



**Mangia** come **scrivi** Ero<sup>X</sup>è, dove l'eros si fa parola

presentano il racconto vincitore della prima edizione di



# TIRAMISU'

di Myriam A.S.

## Presentazione dell'autrice

Myriam A.S.: perugina, un lavoro a contatto con la letteratura, due figli quasi adulti, appassionata di letture, arte, movimento, ballo e pasticceria. Scrive poesie e racconti brevi è finora stata una piacevole dimensione quasi sempre privata.

Email [sonnet123@hotmail.it](mailto:sonnet123@hotmail.it)

# TIRAMISU'

di Myriam A.S.

Il tiramisù io lo faccio da quando avevo tredici anni, è un mio cavallo di battaglia e la ricetta la conosco talmente bene che l'ho anche ribattezzata "4+4+4", neanche fosse lo schema di un gioco di squadra: quattro uova, quattro cucchiari di zucchero, quattro etti di mascarpone, caffè, savoiardi e cioccolato fondente quanto basta. Ho sempre pensato che la preparazione del tiramisù fosse qualcosa di sottilmente seducente. Già il maneggiare con delicatezza le uova, toglierle dal frigorifero, porle sul piano di lavoro trovando il punto preciso per non farle rotolare giù e poi romperle ad una ad una con un colpo secco e deciso, non troppo forte però per evitare la fuoriuscita improvvisa di tutto il contenuto, ma neanche troppo piano perché il fragile guscio è dotato di una straordinaria resistenza. Poi la preparazione del caffè con la moka: aprire il barattolo della miscela, essere inondati dalla nuvola di profumo prepotente; riempire il filtro facendo attenzione a non far cadere nemmeno un granello della preziosa polvere, il borbottio suadente della caffettiera quando sale il caffè, il colore nero e profondo del bollente elisir di buonumore

quotidiano.

Quanto potesse essere seducente la preparazione del tiramisù mi è diventato chiarissimo quel giorno al monastero. Ero andata come ogni anno in ritiro spirituale con i “Cercatori di Pace”. Luca non era venuto quella volta. Doveva preparare un esame ma a dire il vero, credo che si fosse un po’ stancato di quell’appuntamento di fine estate, fisso fin dai tempi della scuola media quando ancora non stavamo nemmeno insieme. Anch’io, a ben ricordare, ero partita controvoglia: erano due anni che ripetevo a me stessa che sarebbe stata l’ultima volta. Eppure il monastero continuava ad esercitare la sua magia: un edificio solido e solenne, addossato alla montagna, al termine di una stretta gola dell’Appennino. La chiesa romanica di fine Duecento con sottili colonne ad incorniciarne il portale. Il rosone semplice e lineare. All’interno una luce rosata e dolce che invitava al raccoglimento anche chi non voleva o non sapeva pregare. L’acqua di una sorgente che scrosciava incessante al centro del masso che chiudeva una delle pareti del chiostro. Querce e noci secolari. Il piccolo orto dei frati incastonato tra la montagna e le mura. Un cimitero minuscolo: poche tombe, croci disadorne e semplici fiori a ricordare i morti che vi erano custoditi. Silenzio irreale, specie di notte quando la pesante porta veniva chiusa a chiave dal custode e la nostra piccola comunità si ritrovava isolata dal resto del mondo. Sì, perché all’interno di quelle spesse mura non prendevano nemmeno i cellulari e per telefonare dovevamo uscire sullo spiazzo antistante o addirittura arrivare fin sulla strada, per trovare con la pazienza di chi sta cercando un tesoro i tre punti in cui si riusciva a captare il segnale.

Le giornate scorrevano serene, tra passeggiate, cori, meditazione, lunghe chiacchierate ed allegre tavolate all’insegna del motto “gola&preghiera”, per dirla con il titolo di un libro che la mia prof. di Antropologia Culturale aveva dato alle stampe alcuni anni prima: gola e preghiera, preghiera e tentazione.

Già.

Perché quella volta accadde una cosa che con la preghiera aveva poco a che fare, che nessuno del gruppo ha mai saputo e che non ho mai detto nemmeno a Luca. Non gliel’ho mai detto e mai glielo dirò.

Oltre a noi, quell’anno c’era anche il gruppo dei “Cercatori” di Padova. Ma questo Luca lo sapeva. Questo sì. Quello che non sapeva e che io ho evitato di raccontare, è che c’era Daniele. Quello che non gli ho raccontato è la storia del tiramisù. La storia del più morbido, profumato, goloso e intrigante tiramisù che io abbia mai preparato in vita mia.

Era successo che Claudia per colazione aveva portato un numero imprecisato di savoiardi fatti in casa, che dopo quattro giorni nessuno aveva più voglia di mangiare. Quelli avanzati erano diventati un po’ gommosi, però era un peccato sprecarli. Giovedì era il mio turno in cucina ma non avevo voglia di cucinare sul serio e successe che in cucina ci fosse anche Daniele e che lui aveva buttato là un distratto “Io non so fare niente, però mi piacerebbe fare un dolce... che dici?” Ora, fino a quel momento con questo Daniele era tutto sotto controllo,

Lui aveva la mia età, faceva Economia, giocava a rugby e sapeva suonare la chitarra. Come tutti i veneti, aveva le vocali così aperte che faceva simpatia solo a sentirlo parlare. Gli piaceva il vino e non faceva che parlare dello spritz serale con gli amici. Era tutto sotto controllo con lui, anche se non so spiegarmi perché fin dal primo giorno avevo accuratamente evitato di nominarlo quando parlavo con Luca al telefono. Forse perché non c’era niente da dire: non valeva la pena raccontare che la sua camera era proprio accanto alla mia, che fin dal primo giorno avevamo iniziato a stare sempre più vicini, che passavamo le notti a bisbigliare nel silenzio sospeso del convento per raccontarci le nostre vite. E alla fine della settimana,

che senso avrebbe avuto raccontargli di come avevamo preparato insieme un tiramisù con dieci uova, un chilo di mascarpone, tutti i savoiardi rimasti e tanto di quel caffè che il profumo aveva invaso non solo la cucina ma anche il refettorio e le scale fin su alle camere? Che senso avrebbe avuto raccontargli tutto questo e tutto il resto, tutto quello che era accaduto il pomeriggio?

Avevamo rotto e separato dieci uova, separato dieci tuorli gialli da dieci albumi trasparenti, translucidi e scivolosi. Daniele non era capace ed allora per fargli vedere come andava fatto avevo intrecciato le mie dita alle sue e così ci eravamo ritrovati con le dita tutte sporche e gocciolanti. Poi gli avevo insegnato a montare i tuorli con lo zucchero, dieci tuorli con dieci cucchiaini di zucchero ed anche a montare gli albumi: la magia di quella massa viscida che si trasformava in neve ferma, soda e soffice al tempo stesso e tutto questo con la frusta a mano perché nel convento non c'era il frullatore. Era stato un lavoro faticoso, ogni tanto ci davamo il cambio. Dopo eravamo passati al caffè e per ben due volte avevamo riempito la moka da sei, avevamo versato il caffè in un piatto fondo e lo avevamo zuccherato: come non assaggiarlo, come non approfittare, come non leccare il cucchiaino con cui avevamo mescolato lo zucchero? Poi la parte più delicata e golosa: incorporare lentamente il mascarpone al composto di uova, un cucchiaino dopo l'altro, versare, mescolare, sollevare dolcemente. Io, per controllare la giusta consistenza di quella massa zuccherina e cremosa, ogni tanto ci infilavo un dito, così semplicemente, e poi me lo portavo alla bocca per leccarlo. Che male c'era?

Che male c'era se Daniele non staccava gli occhi dalla mia bocca, la mia bocca con il dito infilato? Che male c'era se poi la volta dopo l'ho fatto leccare a lui, il mio dito? Poi abbiamo iniziato a comporre il dolce, ad intingere i savoiardi uno dopo l'altro nel caffè, a porli nel piatto, a versarci sopra la crema a cucchiainate e mentre lo facevamo, era tutto un sfiorarci le mani, a intrecciare per sbaglio le dita, a strusciarci con le braccia.

Che male c'era? Cosa ci sarebbe stato da raccontare? Niente. Non era successo niente. Il fatto è che il tiramisù venne veramente bene, cremoso al punto giusto, il caffè con cui lo avevamo bagnato aveva lasciato il suo aroma ai savoiardi e tutti a farci i complimenti, a dire che eravamo la coppia del giorno – e questo a dire il vero l'avrei potuto raccontare a Luca – che la sua ragazza era stata eletta pasticciera del gruppo. Ma no. Non gli ho detto niente.

E poi certo, come potevo dirgli che quel pomeriggio, mentre ero sola in camera, Daniele aveva bussato alla mia porta con una scusa. Io mi ero appena appisolata ma lo avevo fatto entrare ugualmente e poi sedere sul mio letto, visto che non c'era altro posto dove sedersi perché la camera era veramente minuscola. Poi, siccome seduti si stava scomodi, ci siamo sdraiati ma il letto era così stretto che lo sentivo vicino vicino, Daniele, la sua spalla, il suo braccio, i suoi fianchi, le sue gambe, terribilmente vicino a me. Mi aveva detto che era venuto solo per dirmi che gli era piaciuto fare il tiramisù, che non ne aveva mai mangiato uno così buono e intanto mi respirava e mi sudava addosso e io stavo lì, di fianco, il braccio sinistro piegato sotto la testa, la mano destra appoggiata sulla pancia. Lui ad un certo punto aveva iniziato a sfiorarmi i capelli in silenzio. Io non sapevo che dire perché era solo nella magia della notte e dell'acqua che scrosciava che riuscivamo a trovare le parole. Ora, alla luce del giorno sembravamo paralizzati. Quasi avevo smesso di respirare. Con le dita Daniele stava percorrendo il profilo della mia testa, le sopracciglia, il naso, le labbra (le sue dita sapevano ancora di caffè, non ho mai dimenticato il sapore e l'odore di quelle dita), le labbra e poi il collo, la spalla, il fianco. Si era fermato sulla mia pancia un po' scoperta ed a pensarci bene non mi ricordo proprio com'è che ad un certo punto ci siamo baciati e perché e come all'improvviso io mi sia ritrovata completamente nuda su quel letto, io nuda e lui vestito, io nuda sotto la luce radente che entrava dalla piccola finestra a feritoia, nuda sotto la luce che mi illuminava l'ombelico ed il pube che avevo depilato; non so cosa sia successo ma in quel momento mi



sembrava la cosa più naturale del mondo, io nuda e lui che mi guardava e mi diceva che ero bellissima, lui che mi guardava e sfiorava la pelle con le dita, continuando a scendere, a percorrere la piega tra il pube e le cosce e non so come, ma io ad un certo punto ho aperto un po' le gambe per farlo scivolare meglio e lui ha infilato il suo dito dentro di me come un savoiardo nel caffè, l'ha inzuppato a lungo per poi portarselo alla bocca, prima alla sua, poi alla mia e il suo dito sapeva di caffè, di caffè e di me.

Poi improvvisamente si è alzato per appoggiarsi alla sponda del letto e dire “ È meglio che io vada” e io sono rimasta là, sul letto, nuda, sotto la luce radente.

No, non è successo niente. Solo che da quel giorno ogni volta che faccio il tiramisù non riesco a togliermi dalla testa quell'immagine: io nuda sdraiata sul letto con le gambe aperte sotto il fascio di luce che entrava dalla finestra e lui in piedi che mi guardava. Non riesco a togliermi dalla testa quello che è successo e soprattutto quello che non è successo. E a dire il vero, mi dispiace tanto che non sia successo niente.

Bene, anche oggi il tiramisù è venuto perfetto, morbido, profumato, la crema golosa da intingerci le dita, il caffè profumato da lasciare la scia. Ho bagnato i savoiardi uno dopo l'altro nel caffè, li ho alternati alla crema ed alla fine ho ricoperto l'ultimo strato con tanto cioccolato fondente grattugiato. Ti piacerà Luca, ne sono certa. E sono sicura che dopo averlo mangiato insieme succederà qualcosa. Questa volta succederà qualcosa. Perché a me da qual pomeriggio in cui non è successo niente, ogni volta che faccio il tiramisù, viene sempre una gran voglia di fare l'amore. Ma anche questo non te l'ho mai detto.

